

Mancano impegni certi per garantire alle regioni le risorse necessarie al funzionamento del servizio sanitario nazionale, mentre si continuano ad annunciare ipotesi di privatizzazione dei servizi come la più volte sbandierata ricostituzione delle mutue private o di categoria o l'incentivazione di assicurazioni sanitarie private. Non si forniscono indicazioni in merito all'incremento del fondo sociale per consentire alle regioni e agli enti locali di dare piena attuazione alla legge n. 328 del 2000 e rafforzare così la rete dei servizi alla persona e l'integrazione socio-sanitaria. Non viene, inoltre, fatto né detto nulla in merito alle politiche di contrasto ai fenomeni di povertà e di esclusione sociale.

L'ambiente poi è il luogo doloroso di un lungo elenco di assenze di politiche ambientali efficaci rispetto agli impegni di Kyoto: mi riferisco all'emissione di gas serra, allo sviluppo sostenibile, alle risorse per la difesa del suolo, alla lotta al dissesto idrogeologico, agli incentivi per un trasporto più ecosostenibile, al miglioramento del sistema della mobilità urbana, ad un decente programma di manutenzione delle reti potabili esistenti per contrastare le perdite e limitare gli sprechi. Di ciò non si dice assolutamente niente. Niente di niente è previsto per quanto riguarda il problema dell'energia, la politica energetica del paese, né tanto meno vi è alcun riferimento in ordine al risparmio energetico, all'uso efficiente dell'energia ed alle fonti rinnovabili; ci si dimentica degli impegni che l'Unione europea prevede per quanto riguarda lo sviluppo delle fonti rinnovabili per il nostro paese (la direttiva 2001/77/CE è chiara in questo senso).

Rispetto alle infrastrutture la strategia di politica economica individuata da questo Governo punta sullo sviluppo basato sulla costruzione di nuove infrastrutture: un elenco faraonico di opere a cui sembrano indissolubilmente legate le sorti del paese ed il suo rilancio economico. In realtà, il Governo continua a promettere la realizzazione di imponenti opere infrastrutturali, in un quadro di permanente e

sempre maggiore incertezza, specialmente per quanto riguarda le risorse finanziarie da reperire.

È indispensabile una revisione dei progetti relativi alle grandi opere pubbliche ed infrastrutturali, soprattutto quelle ad altissimo impatto ambientale, cancellando i progetti di opere non necessarie e ricostruendo le priorità. Le grandi opere e le infrastrutture di cui il nostro territorio ha bisogno non sono certo il ponte sullo stretto di Messina o il Mose a Venezia; quelle che servono per la difesa del nostro paese sono il riassetto idrogeologico del territorio, la difesa del suolo, l'ammodernamento delle infrastrutture ferroviarie, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, un impegno straordinario per la realizzazione di un programma di manutenzione delle reti potabili esistenti, al fine di contrastare le perdite e limitare gli sprechi (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri colleghi hanno illustrato le posizioni dei rispettivi gruppi da angoli visuali molto diversi ed alcuni in particolare hanno messo in evidenza come questo documento sia rivelatore delle contraddizioni palesi tra le analisi sulle quali si basa rispetto alle analisi svolte dallo stesso ministro, non soltanto due anni fa, ma anche un anno e persino pochi mesi fa. Non ho nulla da aggiungere a queste osservazioni se non questo: le contraddizioni messe in evidenza da questi colleghi non sono il frutto di un'insufficienza tecnica. Devo dire che, anche se dal gruppo di alti dirigenti del Ministero dell'economia, alcuni dei quali di indubbio valore, era lecito attendersi un maggior rigore, non è così; queste contraddizioni sono il frutto di un macroscopico errore di previsione fatto dal ministro dell'economia sull'andamento della situazione economica degli Stati Uniti d'America, con le relative conseguenze in Europa.

Si era dato per scontato due anni or sono che la crisi dell'economia nordame-

ricana fosse giunta alla fase finale e che la conseguente ripresa dell'economia mondiale fosse imminente. Purtroppo, non è stato così e purtroppo così non è tuttora.

Venuta meno la spinta propulsiva del suo grande alleato, il Governo ha visto cadere il presupposto fondamentale della sua politica economica, quello di un aumento continuo del gettito fiscale normale ed è ricorso e continua a ricorrere, dal lato delle entrate, ad una serie di strumenti fiscali straordinari e pericolosi, i condoni. Essi sono in sostanza continui anticipi di introiti, il prossimo dei quali sarà inevitabilmente quello edilizio; vi sono poi i concordati, l'introito fiscale per il rientro dei capitali; dal lato delle spese, si ricorre ad una serie di strumenti che vanno dai « tagli » nei vari settori della pubblica amministrazione, alla diminuzione continua dei trasferimenti a regioni, province e comuni, alle cartolarizzazioni e alla creazione di aziende parapubbliche che consentono in qualche modo di eliminare cespiti negativi dal bilancio dello Stato.

Manca, in tutta questa serie di comportamenti, una qualsiasi idea sullo sviluppo, cioè sul futuro del paese.

Anzi c'è nel documento, a pagina 84, una dichiarazione allarmante: « il settore estero » — leggo testualmente — « per tutto il periodo, ossia fino al 2007, non è previsto dare un apporto sostanziale alla crescita del prodotto interno lordo »; così recita il documento.

In parole più chiare, questa dichiarazione significa che, per i prossimi quattro anni, l'ammontare delle esportazioni non aumenterà neanche minimamente. Delle tante ragioni di preoccupazione che desta il documento, questa, sul piano dello sviluppo, è forse la più grave, anche perché la presenza italiana nel commercio mondiale è scesa in questi anni — per la verità, non soltanto in questi ultimi due anni — da circa il 4,5 per cento del 1995 a circa il 3,6 per cento del 2002, a prezzi costanti.

Ma è ancora più grave constatare che il Governo si dichiara impotente di fronte a quello che è stato definito da alcuni il declino, da altri addirittura la scomparsa,

di un'industria nazionale capace di competere ad armi pari sul mercato internazionale.

Ci viene chiesto spesso che cosa abbia fatto l'attuale opposizione quando governava — domanda giusta, domanda seria — e che cosa farebbe se governasse in questo momento per far fronte a questa tendenza, a quello che lo stesso presidente di Confindustria ha definito « un crack competitivo ». È una domanda seria, ripeto, perché implica l'esistenza o meno di una politica industriale, sulla necessità della quale a livello nazionale si è discusso molto durante i Governi di centrosinistra (e non c'era accordo neanche allora nel Governo). Una politica industriale si compone di leggi e di comportamenti, i quali spesso sono più importanti delle stesse leggi. Una notizia di questi giorni lo conferma. I Governi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra stanno creando quella che viene definita una coalizione tra i paesi industriali d'Europa. Si stanno definendo le strategie per rafforzare l'industria meccanica, ad alta tecnologia ed energetica, attraverso misure comuni, la stesura delle norme comunitarie che interessano la grande industria, la definizione di richieste politiche comuni a favore delle multinazionali con sede nei tre paesi, cioè in Francia, in Germania e in Inghilterra e, soprattutto, la creazione di una nuova base politica alla grande industria, con leggi sui metodi di lavorazione, fonti e consumi energetici. Quali saranno le conseguenze per l'industria italiana di un'alleanza di questa portata? Signor viceministro, si è chiesto il Governo perché l'Italia è stata esclusa da questa alleanza? Oppure l'Italia si è volutamente esclusa, forte della sua alleanza con il nord America?

Il Governo affida quindi le sue speranze di crescita soltanto alla domanda interna, quella che il documento definisce la domanda nazionale, che dovrebbe contribuire per 1,2 punti percentuali fin da quest'anno alla crescita del prodotto interno lordo. È doveroso chiedersi su quali basi reali il Governo confidi in un aumento così consistente dei consumi in-

terni, mentre: primo, la produzione industriale continua a decrescere (nel maggio di quest'anno è calata del 4 per cento rispetto allo stesso mese del 2002); secondo, l'inflazione si attesta nel 2003 intorno al 2,5 per cento contro il 2 per cento dell'insieme dei paesi dell'Unione europea. L'inflazione programmata per il 2004 è posta ora all'1,7 per cento: un obiettivo forte, difficilmente raggiungibile, ma su questo obiettivo si basano le indicizzazioni di stipendi e salari. In ogni caso, un'inflazione programmata così lontana da quella reale rende molto difficile e pressoché impossibile difendere il potere d'acquisto di salari e pensioni; terzo, le tariffe dei servizi pubblici essenziali — acqua, luce, gas, trasporti, benzina, nafta, assicurazioni obbligatorie e affitti — non accennano assolutamente a diminuire e questa situazione richiama la nostra attenzione sulla fiducia mal riposta nel mercato come supremo regolatore della vita economica, una fiducia che purtroppo affascinò, in tempi non lontani, anche autorevoli esponenti del centrosinistra.

A questo proposito, è interessante l'ammissione del Governo contenuta a pagina 37 del documento: « Nel breve periodo ne risulta una dinamica dei consumi — e quindi del PIL — inferiore rispetto alla simulazione base. Peraltro, alla crescita più bassa dello scenario controfattuale non si accompagna una riduzione del tasso d'inflazione. Ciò è dovuto al cresciuto livello della pressione fiscale sui redditi da lavoro ». Parole del Governo.

Il documento è stato pressoché unanimemente criticato in ragione della sua insufficienza contabile e della sua vacuità dal lato delle proposte. Basterebbe, a questo riguardo, il lapidario giudizio del Governatore della Banca d'Italia nel corso dell'audizione in Senato del 24 luglio scorso. Il documento — dice il Governatore — non fornisce i valori programmati per le entrate e per le spese. Non vi è indicazione — continua il Governatore — di un sentiero di riduzione della pressione fiscale. Parole del Governatore della Banca d'Italia.

Tuttavia, credo di poter sostenere che gli indirizzi generali del Governo e i suoi

propositi sono chiarissimi. Basta la lettura, a pagina 91 del documento, della tavola III.2 per rendersene conto.

A questo proposito, mi duole dirlo al Viceministro, gli uffici ministeriali sono incorsi in un errore sorprendente per un Ministero tecnico: nella tavola stessa, le cifre indicate non sono, come dice il documento, « importi in miliardi di euro », ma « valori in percentuale del PIL ». Spero sia un errore di stampa. Forse era meglio riguardare il testo prima di stamparlo.

Tra il 2003 e il 2007 l'avanzo primario — entrate meno spesa pubblica al netto degli interessi — dovrebbe passare dal 3 per cento al 5,2 per cento del prodotto interno lordo e, quindi, nel 2003 si dovrebbe registrare un indebitamento netto complessivo — entrate meno spesa pubblica totale — pari al 2,3 per cento del prodotto interno lordo, mentre nel 2007 dovremmo avere un accreditamento netto pari allo 0,1 ossia dovremmo andare in attivo.

Secondo il Governo, quindi, nel 2007 il debito cambierebbe di segno e la pubblica amministrazione si troverebbe nella condizione di incassare di più di quanto si impegna a spendere. Interessi inclusi.

È una dichiarazione sorprendente ed estremamente positiva, apparentemente, ma la verità è che l'unico modo contabilmente possibile per ottenere questo risultato è una riduzione massiccia della spesa. Lo afferma chiaramente il Governatore della Banca d'Italia nella citata testimonianza al Senato. Il dottor Fazio afferma: il conseguimento degli avanzi primari programmati, specialmente se accompagnati da una riduzione della pressione fiscale (che è nel programma del Governo) richiede forti risparmi nella spesa. L'aggiustamento deve portare ad una riduzione delle spese primarie sul PIL tra il 2003 e il 2007 fino ai quattro punti percentuali (una cifra enorme quando si rapporta a cifre di questo genere).

In estrema sintesi: la politica economica e finanziaria che si desume dal documento costituisce una serie di pesanti tagli ai servizi essenziali e alla sopravvivenza della stessa attività corrente della

macchina pubblica. Da ciò deriva un preoccupante svuotamento del ruolo della pubblica amministrazione alla quale verrebbe, nel migliore dei casi, affidato un puro ruolo di intermediazione sociale, ma soprattutto la perdita di autonomia rispetto al mercato che diventerebbe il fondamentale attore della politica economica italiana.

Infatti, la riduzione della spesa compromette direttamente lo sviluppo dei servizi pubblici di merito direttamente erogati dalla pubblica amministrazione e indirettamente compromette la capacità della pubblica amministrazione di svolgere un ruolo regolatorio delle attività economiche private.

Ciò è perfettamente coerente, ma è coerente con un modello liberista di organizzazione economico-sociale basato, nella migliore delle sue versioni, sullo sviluppo di assicurazioni integrative, su imprese privatizzate di pubblica utilità blandamente regolamentate quanto a tariffe e qualità di prodotti, su sussidi alle famiglie erogati sotto forma di buoni spendibili nei settori educativo, sanitario e culturale, su salari mantenuti bassi e su bassi livelli di tassazione dei profitti, delle rendite finanziarie e degli alti redditi personali.

Signor Presidente, signor viceministro, io credo che, in questo momento così difficile per il nostro paese, sia dovere dell'opposizione non soltanto quello di giudicare l'operato del Governo, sempre serenamente, ma anche quello di esplicitare la propria opposizione concreta definendo le « grandi priorità del paese » — per lo meno, quelle che ritiene grandi l'opposizione — ed i piani finanziari per affrontarle. Cercherò di farlo, in estrema sintesi, in pochi minuti.

Primo (è stato già detto): il riassetto idrogeologico del territorio, anche in presenza di mutamenti ambientali la cui dimensione e la cui pericolosità risultano ormai drammatiche. Secondo: un piano generale per l'acqua che dia a tutto il paese, ma, in particolare, a quei territori del sud che per molti mesi all'anno ne sono privi, la certezza che, in un periodo

di tempo predeterminato, potranno godere, come tutti gli altri territori nazionali, di questo bene prezioso. Terzo: il piano energetico nazionale, la cui necessità è stata resa ancora più evidente dall'interruzione dell'energia elettrica avvenuta nei mesi scorsi (questo, signor viceministro, è stato anche il risultato della privatizzazione dell'ENEL, non dovuta, per la verità, al Governo di destra). Quarto: la definitiva sistemazione del non ancora risolto posizionamento dei rifiuti; siamo l'unico paese d'Europa che non ha ancora definito il sito nazionale dei rifiuti, con le conseguenze gravissime che lei certamente conosce. Quinto: una revisione della politica delle privatizzazioni, che, se ha dato innegabili introiti allo Stato, si è dimostrata fallimentare sul piano strategico di medio e lungo periodo. Sesto: un programma di revisione delle tariffe dei servizi essenziali, la cui liberalizzazione totale sta gravando sul costo della vita in modo inaccettabile. Settimo: una revisione del « Patto europeo di stabilità e di sviluppo » che distingua i disavanzi generati da spese correnti dai disavanzi generati da investimenti pubblici, affidando alla Commissione europea la definizione della natura di tali investimenti. Ottavo: una gestione omogenea, che non si riesce mai ad ottenere a livello europeo, dei redditi da capitale. Nono: un accordo a livello europeo per la creazione di una tassa sulle transazioni internazionali a scopo speculativo. Decimo: un accordo a livello europeo, anche questo impossibile, finora, da ottenere, per la lotta contro l'evasione e l'elusione fiscale.

Non sembri, questo elenco, frutto di una visione utopica e massimalista che non mi appartiene. Al contrario, esso è la somma dei bisogni reali del paese. Si è chiesto, signor viceministro, lei che è uno studioso serio, quali siano le ragioni profonde del clima di incertezza, spesso di sfiducia, che ha pervaso l'Italia? Si è chiesto perché anche quei ceti e quelle classi che da un Governo di destra dovrebbero sentirsi meglio rappresentate condividano quest'incertezza e questa sfiducia? Questa è una domanda che l'intero Governo di destra dovrebbe porsi.

Voglio ricordarle soltanto un episodio per chiudere. Nel maggio del 1962, il ministro del tesoro di un Governo di centro, Ugo La Malfa, in una situazione molto diversa da quella attuale, ma altrettanto delicata, fece seguire alla normale « Relazione generale sulla situazione economica del paese » un documento straordinario che rimase nella storia economica della Repubblica sotto il titolo di « Nota aggiuntiva » (lo ricorderà Alfonso Gianni per le polemiche che abbiamo avuto con lui). Esso fu considerato dall'opposizione di allora, formata da Socialisti e da Comunisti e diretta, alla Camera, da uomini che si chiamavano Riccardo Lombardi ed Antonio Giolitti, da una parte, e Palmiro Togliatti e Giorgio Amendola, dall'altra, un evento di importanza straordinaria perché dichiarava, per la prima volta, quarantuno anni fa, che — leggo testualmente — « quando le decisioni economiche corrispondono soltanto agli impulsi forniti dal mercato, rimane elusa la soluzione dei problemi di quelle zone e di quei gruppi sociali che risultano ai margini del mercato stesso ».

Nasceva così la programmazione democratica delle risorse e degli investimenti. Signor viceministro, preghi il suo ministro di rileggere questa nota aggiuntiva. Essa potrebbe esserci utile per diventare egli stesso più credibile (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani, di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Minniti. Ne ha facoltà.

MARCO MINNITI. Signor Presidente, nel 2001 la maggioranza che sta governando il paese ha vinto le elezioni anche e forse soprattutto per il rilievo dato alle politiche di sicurezza; sicurezza dentro i confini nazionali, sicurezza fuori dai confini nazionali. Due anni dopo è giusto forse, signor viceministro, fare un bilancio, e purtroppo il quadro che viene da questo documento di programmazione economico-finanziaria per questa materia è lo specchio di un fallimento. Tre righe sol-

tanto, vaghissime, riservate alla sicurezza interna e poi la difesa, che nel documento di programmazione economico-finanziaria non c'è; in 145 pagine di grafici, tavole, capitoli, non viene mai citata questa parola. Penso che costituisca un vero e proprio record della politica parlamentare di Governo; in cinquant'anni di storia repubblicana non era mai successo tutto ciò, e io sono qui per chiedere a lei, che rappresenta il Governo, perché è potuto succedere questo. È una svista, è una dimenticanza oppure una scelta politica? Io penso che in ogni caso sia un gravissimo errore, perché di fronte al quadro mutato della minaccia, oggi sempre di più sicurezza interna e sicurezza esterna sono strettamente collegati. Già nella scorsa legge finanziaria si è proceduto pesantemente nel campo della sicurezza e della difesa. Prima il taglio dei consumi intermedi poi il decreto taglia spese hanno prodotto un effetto disastroso. Vi sono state politiche deludenti per i contratti, le volanti ferme perché senza benzina, le fotocopiatrici che non funzionano perché non ci sono i toner. Vi è, poi, il taglio del personale. Nei giorni scorsi è stata divulgata la notizia che il Governo avrebbe proceduto a 5 mila nuove assunzioni nel campo della sicurezza e delle forze armate; sarebbe bene dire la verità, signor viceministro: quelle assunzioni non sono numeri aggiuntivi, ma addirittura sono mille in meno rispetto a quelle previste, richieste, dalle forze armate e dalle forze di polizia.

Già lo scorso anno lo stato maggiore difesa in un documento ufficiale inviato a questo Parlamento — io vorrei che di queste cose se ne parlasse anche un po' più apertamente — aveva dichiarato che i danni prodotti dai tagli già effettuati sarebbero diventati irreversibili fino al punto di produrre danni non più modificabili al funzionamento del complesso delle forze armate. Oggi siamo di fronte ad un dato ancora più grave. Nel 2002, nel 2003, si è tagliato pesantemente, e quest'anno c'è il nulla. E vede, io mi rivolgo a lei non soltanto come viceministro, professor Baldassarre, ma anche come studioso di que-

ste questioni, nel DPEF dello scorso anno era fissato un obiettivo molto ambizioso, si diceva cioè che l'Italia in tre anni doveva portare il rapporto con il PIL della spesa per il comparto difesa all'1,5 per cento, un obiettivo molto impegnativo; poi nella finanziaria c'è stata una riduzione della spesa per il comparto difesa; dopo tre anni di aumento contenuto, ma costante, l'anno scorso c'è stata una diminuzione. Quest'anno non viene nemmeno ripetuto l'obiettivo.

Ecco, vede, noi ci troviamo di fronte ad un dato, allora; dalle mie parti si dice: il buongiorno si vede dal mattino. Figuriamoci il resto, figuriamoci cosa sarà la legge finanziaria, cosa comporterà, dopo quello che è successo lo scorso anno. Io penso, per esempio, e lo dico qui preventivamente, che avremo nuovamente problemi per quanto riguarda il potenziamento e l'ammodernamento degli strumenti delle forze di polizia e delle forze armate, che non ci saranno i fondi per la formazione dell'aggiornamento. Vede, in questi mesi noi abbiamo sperimentato il poliziotto di quartiere, che si è rivelato soltanto una scelta purtroppo di carattere propagandistico, perché per fare seriamente il poliziotto di quartiere ci vogliono i fondi e gli investimenti nel personale.

Poi, abbiamo la sospensione della leva; il Governo ha presentato un disegno di legge per accelerare la transizione, con quali fondi questo verrà finanziato? Dei programmi della difesa, degli alloggi, dei problemi relativi al personale, dei parametri, dei contratti, del riordino delle carriere e della revisione dei trattamenti dirigenziali, di tutto questo ne parliamo noi dell'opposizione; la maggioranza e il Governo non dicono nulla al riguardo.

Mi sia consentito svolgere due considerazioni conclusive. Siamo nel pieno del semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea e si sa bene che in Europa l'obiettivo della difesa comune viene considerato come uno straordinario obiettivo. A questo appuntamento l'Italia si presenta con questo documento di programmazione economico-finanziaria non dicendo nulla; non dicendo nulla nemmeno sulla sua

politica di difesa. Poi c'è anche il problema delle grandi politiche che riguardano il contrasto all'immigrazione clandestina; con quale volto, signor viceministro, ci presentiamo all'Europa? Con il volto di un paese che nel suo documento di programmazione economico-finanziaria, cioè nel principale documento di intenti di economia nazionale, tace su questi temi.

PRESIDENTE. Onorevole Minniti, si avvii a concludere.

MARCO MINNITI. Concludo, Presidente. È purtroppo duro per l'opposizione constatare un dato: in questi due anni il Governo in tema di sicurezza e in tema di difesa ha parlato molto e fatto poco. Oggi, purtroppo, ha anche smesso di parlarne. Ecco perché voi siete diventati un serio problema per l'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente, l'unico allegato al documento di programmazione economico-finanziaria è quello sulle infrastrutture e, pertanto, ci si poteva aspettare che almeno su questo tema il DPEF, che in generale si presenta come un guscio vuoto, contenesse qualche impegno preciso. Invece, anche per quanto riguarda le infrastrutture e le opere pubbliche, tale documento è la conferma della confusione e del fallimento che caratterizzano le politiche del Governo. È la testimonianza di un bilancio fallimentare di quanto non è stato fatto nel corso di questi due anni. Lo testimoniano in modo particolare i dati sulle risorse: 125,8 erano i miliardi di euro promessi per la realizzazione delle 270 grandi opere su cui il Governo si era impegnato; 4,3 sono ad oggi i miliardi di euro stanziati; 2,5 sono ad oggi i miliardi di euro assegnati attraverso le delibere CIPE; zero sono ad oggi gli euro erogati perché non è stato ancora firmato il decreto interministeriale necessario per

l'utilizzazione di queste risorse. Dunque, c'è un vero e proprio abisso tra gli impegni annunciati dal Governo e quanto è stato effettivamente fatto.

Se poi questi conti vogliamo farli con riferimento al triennio 2002-2004 è facile constatare che, a fronte di un impegno di spesa di 24 miliardi di euro preannunciato dal Governo, le risorse disponibili ad oggi solo 4,3 miliardi di euro stanziati con la legge n. 166 del 2002 e, come sostiene il Governo, 11,9 miliardi di euro che sarebbero disponibili per le grandi opere. Abbiamo chiesto più volte, anche attraverso la presentazione di interrogazioni, dove sono questi 11,9 miliardi di euro, in quali capitoli di bilancio, e da dove vengono. Non abbiamo avuto risposta; sembra di capire che provengano da leggi di spesa per il settore, peraltro, per interventi su opere ordinarie approvate nella precedente legislatura. Sarebbe utile avere una risposta in questo senso; ma, anche prendendo per buona la disponibilità di questi 11,9 miliardi di euro in aggiunta ai 4,3 miliardi di euro, mancherebbero per mantenere gli impegni presi per il triennio almeno 7,5 miliardi di euro.

Nel DPEF non vi è, tuttavia, nessun impegno in tal senso.

È il caso di sottolineare anche che nel DPEF vi è un vero e proprio falso per quanto riguarda i dati sugli investimenti per le infrastrutture nella storia recente del paese. Nel documento di programmazione si afferma, infatti, che vi sarebbe stato un crollo nella seconda metà degli anni novanta. Ciò è falso, come testimonia, da ultimo, anche il recente rapporto dell'ANCE (Associazione nazionale costruttori edili), presentato dieci giorni fa, che ricorda come vi sia stato un crollo per investimenti per infrastrutture nella prima metà degli anni novanta, e come, invece, dal 1996 al 2001 vi sia stata una crescita media annua del 12,6 per cento e come poi tale *trend* di crescita si sia interrotto a partire dal 2002 (meno 1,1 per cento nel 2002 e, come ha ricordato il CNEL, meno 3,6 per cento quest'anno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno).

Risultato: ad oggi nessun cantiere è stato aperto attraverso la legge obiettivo, e gli unici cantieri oggi aperti in Italia sono quelli finanziati e avviati dal precedente Governo. Quando il ministro Lunardi afferma che aveva trovato il deserto, perché non vi erano né progetti, né risorse finanziarie, fa il «gioco delle tre carte», perché tutti sanno che per progettare un'opera pubblica, ottenere le necessarie autorizzazioni, svolgere una gara d'appalto ed aprire i cantieri passano, nel migliore dei casi, due anni. Pertanto, non solo i cantieri già aperti nel 2001 (cito, tra tutti, i cantieri per l'alta velocità ferroviaria, una delle più grandi opere in corso in Europa in questa fase), ma anche tante altre opere, aperte tra il 2001 e il 2003, sono, come è evidente, frutto degli investimenti attivati nella precedente legislatura.

Non c'è nulla di male, naturalmente, se il ministro va ad inaugurare quei cantieri (spesso già precedentemente inaugurati), ma onestà intellettuale vorrebbe che tale ministro non affermasse che prima non c'era niente, perché si tratta di opere finanziate, per l'appunto, negli anni precedenti: servirebbero, in tal senso, serietà ed onestà intellettuale.

Come se non bastasse, il DPEF porta con sé una confusione crescente per quanto riguarda l'indicazione delle priorità e la programmazione. Nel 2001 furono indicate, con delibera CIPE, 270 grandi opere da realizzare; nel DPEF dell'anno scorso le priorità indicate erano 21, mentre nel DPEF di quest'anno si afferma che sono 91 le opere sulle quali concentrare gli sforzi, ma tale indicazione è stata smentita, il giorno dopo, da un'intervista del ministro Lunardi al *Sole 24 Ore*, il quale ha affermato che le priorità vere sono 21. Chiediamo ancora al Governo: quali sono, allora, le priorità vere?

Il DPEF, peraltro, è inadempiente, perché la legge obiettivo obbligava ad inserire nel documento di programmazione economico-finanziaria un'indicazione precisa delle opere da finanziare, con una chiara individuazione delle risorse disponibili e dei tempi previsti, ma non c'è nulla di tutto questo.

Infine, vorrei aggiungere che...

PRESIDENTE. Onorevole Vigni...

FABRIZIO VIGNI. ... tra gli effetti collaterali della politica del Governo vi è un pericoloso restringimento della concorrenza nel mercato dei lavori pubblici, segnalato con preoccupazione anche dalle associazioni di imprese e dalla stessa Autorità per la vigilanza sui lavori pubblici.

Bisognerebbe cambiare passo e rotta, ma il documento di programmazione economico-finanziaria non va in questo senso, così com'è — e ho concluso, signor Presidente — non c'è nulla nel DPEF per quanto riguarda le politiche ambientali, le politiche per la sostenibilità dello sviluppo, le politiche per la casa, le politiche per la protezione civile: vanno in questo senso, invece, tutte le proposte che abbiamo indicato nel parere di minoranza della Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici (che non citerò per ragioni di tempo) e che costituiscono parte integrante della risoluzione presentata dal centrosinistra (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Tabacci, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Iannuzzi, al quale ricordo che ha a disposizione quattro minuti di tempo. Ne ha facoltà.

TINO IANNUZZI. Signor Presidente, nel settore delle infrastrutture e delle opere pubbliche, come del resto per quanto concerne l'impegno alla riduzione fiscale, si registra il massimo divario tra le promesse del Governo e le aspettative create nel paese e le realizzazioni estremamente ridotte ed esigue.

Nel campo delle infrastrutture, infatti, anche con l'allegato al documento di programmazione economico-finanziaria in discussione il Governo continua nella linea seguita, in maniera ininterrotta, in questi due anni e mezzo di legislatura. Infatti, è un continuo *valzer* di numeri che cam-

biano costantemente e di indicazioni circa le scadenze degli appalti, la conclusione dei lavori, i finanziamenti disponibili ed i progetti che diventano cantieri puntualmente smentite dall'inesorabile realtà dei fatti e delle cose concrete.

Si continua in una sorta di infinita mutazione dei riferimenti nel settore delle infrastrutture. Le priorità, dalle 220-250 della prima delibera CIPE n. 121 del dicembre 2001, l'anno scorso sono diventate 21, tornano ad essere 91 nel DPEF di quest'anno e, in qualche intervista del ministro Lunardi, retrocedono ancora a 21. La verità è che nel campo delle opere pubbliche non ci si può confrontare con i sogni o con le aspirazioni astratte, ma con la dura realtà delle risorse effettivamente disponibili, dei cantieri che vanno avanti, che si aprono e che continuano i lavori.

Ebbene, è accaduto che, anziché avere un incremento forte e consistente delle risorse finanziarie nel settore delle opere pubbliche, come hanno evidenziato fonti imparziali come l'ANCE, le risorse nel 2001, 2002 e 2003 sono nettamente e fortemente diminuite a differenza che nel quinquennio precedente 1996-2001.

Inoltre, si fa appello in modo quasi miracolistico alla finanza di progetto, come una sorta di clausola di salvaguardia cui è possibile ricorrere per risolvere tutti i problemi di finanziamento di qualsiasi opera. Tuttavia, la realtà dimostra che la finanza di progetto per le grandi infrastrutture non decolla, produce risultati limitatissimi, non può essere utilizzata e invocata per finanziare lo smisurato programma di ammodernamento infrastrutturale che il Governo e la maggioranza hanno delineato.

Ancora, con questo allegato al DPEF volevate rispettare il comma 1-*bis* dell'articolo 1 della legge Lunardi, ma in realtà non avete dato minimamente indicazioni dello stato dell'arte per ciascun cantiere. Adoperate una formula di stile parlando di «interventi cantierati», non specificando quale punto specifico del procedimento complesso e articolato di realizzazione di un'opera pubblica si sta delineando e verificando per ciascun progetto.

Non si indicano con chiarezza i fondi destinati a ciascuna infrastruttura perché parlate di macroaree e di macroregioni lungo la linea dei corridoi europei e anche qui sfuggite alla chiara indicazione delle certezze finanziarie per ciascuna opera.

Il problema è che dovete prendere atto che è finita la stagione degli annunci e dovete riporre nel cassetto il libro dei sogni. Chi governa nel campo delle infrastrutture ha il dovere di confrontarsi con la realtà dei soldi disponibili e la capacità organizzativa e strutturale dell'amministrazione di seguire questo settore. Voi continuate a non farlo e non riuscite a identificare neanche un novero ristretto e rigoroso di priorità effettive, le opere di grande respiro nazionale ed internazionale, come vi ha ricordato anche Monorchio, il presidente di Infrastrutture Spa, e tanto più soffocate e state distruggendo le opere ordinarie. Non vi siete ancora accorti che la stagione dei sogni, dei colpi di pennarello sulla cartina geografica dello stivale nel salotto di *Porta a Porta* è finita e che deve iniziare una nuova stagione, quella della realtà. Voi non lo avete capito; il problema è che il paese se ne è accorto e se ne accorgerà sempre di più (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Liotta iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mariotti. Ne ha facoltà.

ARNALDO MARIOTTI. Signor Presidente, questo documento sottoposto all'attenzione del Parlamento è il terzo documento di programmazione economico-finanziaria elaborato dal Governo Berlusconi. Oramai, credo che non vi siano più dubbi né sia ancora pensabile parlare delle politiche dei precedenti Governi, ma esso appare chiaramente agli occhi di tutti gli italiani come la farina del vostro sacco.

Ammesso e non concesso che questo Governo duri ancora fino al 2006, vi restano soltanto due documenti di pro-

grammazione economico-finanziaria per attuare il contratto pomposamente firmato con gli elettori. Avevate promesso un nuovo miracolo economico, attraverso un nuovo inizio, la riforma della scuola e dello Stato sociale, la riduzione delle tasse per tutti, il vero federalismo o *devolution* capace di assicurare autonomia amministrativa e gestionale agli enti territoriali (regioni, province e comuni).

Questo documento è stato definito in tanti modi, ma certamente non rispettoso del vostro programma. Il ministro Tremonti lo ha definito un documento europeo per una legge finanziaria di dimensione europea. Il Vicepresidente del Consiglio lo ha definito un documento cornice, la Corte dei conti ha parlato di documento scritto a matita e di documento vuoto.

Io credo che la cosa più pericolosa del documento in esame sia l'ambiguità che riscontriamo nella sua lettura. Questo documento è uno strumento per passare l'estate, mettere in sonno la verifica e nascondere la crisi politica che paralizza Governo e maggioranza. Per fare ciò vi siete inventati gli 11 tavoli per l'attivazione delle priorità necessarie per coordinare riforme, sviluppo, competitività e risorse.

Le divisioni nel Governo e nella maggioranza non vi hanno permesso di definire oggi le scelte di politica economica necessarie per rilanciare il paese. Tale furbizia non ha incantato nessuno degli interlocutori, sia quelli sociali, sia quelli istituzionali: lo abbiamo registrato chiaramente durante le audizioni. La concertazione avviene esattamente al contrario: coordinando gli obiettivi, la crescita del PIL, l'indebitamento pubblico, l'entità e la qualità della manovra correttiva, l'inflazione programmata, i consumi interni. A tale proposito vi è una chicca: questo Governo si propone di abbassare il tendenziale da 1,9 a 1,8 (parliamo di 13 mila miliardi in meno per i consumi delle famiglie!). Alla luce del quadro macroeconomico e del contesto internazionale ed europeo si poteva fare un documento che andasse nella direzione rappresentata dai precedenti interventi.

Sono trascorsi dieci anni dall'accordo sulla politica dei redditi del luglio 1993. Tale accordo ha retto e reggerà soltanto se la programmazione è concertata e triennale. La delusione tra i sottoscrittori del patto per l'Italia è forte. Nel documento in esame la manovra finanziaria per il 2004 ammonta complessivamente a 16 miliardi di euro: 5,5 miliardi (un terzo della manovra stessa) da misure strutturali; 10 miliardi (due terzi della manovra) da misure *una tantum*, quindi irripetibili. Nel 2005 la situazione dovrebbe ribaltarsi: due terzi da entrate strutturali, un terzo da entrate straordinarie. Nel 2006 le entrate straordinarie dovrebbero scomparire dal bilancio dello Stato.

Una cosa è molto chiara: gli effetti finanziari delle misure indicate nel 2004 (i 16 miliardi) corrispondono esattamente all'importo necessario per correggere l'andamento tendenziale dell'avanzo primario in modo da rispettare il patto di stabilità e crescita europeo. Quindi, nessuna politica espansiva o finalizzata all'attuazione di importanti riforme approvate senza copertura finanziaria (la riforma fiscale, la riforma della scuola e dei cicli scolastici, la decontribuzione per i nuovi assunti, la riforma del *welfare*, la famiglia e la solidarietà).

Vi è di peggio: le misure strutturali per un importo di 5,5 miliardi di euro interesseranno la riduzione dei regimi speciali di favore e l'applicazione del patto di stabilità interno con l'obiettivo di risparmio di spese che, secondo le valutazioni del Governo, dovrebbero ammontare a 2,2 miliardi di euro per il 2004. Dunque, vi sono tagli per regioni, province e comuni, per gli investimenti degli enti territoriali, per le politiche sociali e la sanità pubblica e la razionalizzazione degli acquisti di beni e servizi da parte delle amministrazioni pubbliche si ottiene utilizzando ancora l'accentramento attraverso la Consip. Si continua, quindi, a negare l'autonomia gestionale degli enti territoriali ed a danneggiare le imprese piccole e medie locali. Come ha fatto notare inviando un dettagliato documento la Conferenza unificata delle regioni e delle istituzioni locali, il

titolo V della Costituzione prevede una Repubblica unitaria fondata sull'apporto equo ed ordinato di Stato, regioni, province, città metropolitane e comuni.

Dunque, il documento di programmazione economico-finanziaria dev'essere un quadro di riferimento condiviso della finanza pubblica allargata. Ciò presuppone che gli obiettivi di tale documento siano il frutto di una concertazione, ovviamente, preventiva. Allo stesso modo, il patto di stabilità interno deve essere il frutto di una concertazione che sappia coniugare due esigenze: da una parte, il contenimento della spesa e, quindi, il contributo degli enti territoriali al rispetto del patto di stabilità e crescita europeo; dall'altra, il riconoscimento pieno ed effettivo delle autonomie locali e dello Stato equo ed ordinato.

PRESIDENTE. Onorevole Mariotti...

ARNALDO MARIOTTI. Concludo, signor Presidente.

Infine, il mondo delle autonomie rivendica il sempre promesso federalismo fiscale che sancisca l'autonomia finanziaria sia per quanto riguarda le entrate, sia le spese. Questo per sconfiggere il neocentralismo del Governo e per evitare che la politica dei trasferimenti costantemente ridimensionata distrugga il *welfare* locale.

Su tali questioni credo che, passata l'estate, vi troverete di fronte, all'ordine del giorno, le questioni che non avete affrontato con questo documento di programmazione economico-finanziaria, perché il mondo delle autonomie locali ed anche le parti sociali stanno aspettando il momento della verità, che è la stesura della finanziaria 2004 (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri, al quale ricordo che ha quattro minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Non me ne voglia il viceministro Baldassarri se affermo che

questo DPEF, prima ancora di essere approvato, sembra avviato verso l'inglorioso insuccesso dei due precedenti, a causa dell'inaffidabilità delle stime in esso contenute. Non c'è aggettivo appropriato per definire questo DPEF; dico semplicemente che manca un elenco degli interventi e delle misure da compiere, per dargli un minimo di credibilità. Esso è una vuota dichiarazione di intenti.

Le previsioni dei DPEF precedenti si sono tutte, dico tutte, rivelate errate. Il rischio di errore vi è, dunque, anche nei pochi dati previsionali contenuti in questo DPEF. Se a fine 2002 la crescita è stata appena dello 0,6 per cento, a fronte di una previsione del 2,3 per cento, anche le previsioni dello 0,8 per cento di crescita del PIL per il 2003 e del 2 per cento per il 2004 non hanno grande fondamento. La Banca d'Italia, gli istituti di ricerca hanno tutti evidenziato l'infondatezza di queste previsioni. Del resto, se l'andamento di finanza pubblica è lo specchio della realtà economica c'è davvero da essere preoccupati: la nostra economia è davvero in grave stato di preoccupazione! Non so se trattasi di declino, ma so soltanto che, nell'ambito di una congiuntura internazionale, l'economia italiana è più gracile. È scomparsa la grande industria, perché è stata delocalizzata altrove, acquisita da mani straniere; la piccola e media impresa è in grande difficoltà; il Mezzogiorno ha rallentato il proprio *trend* di crescita: questi sono tutti elementi estremamente preoccupanti.

Tuttavia, il dato centrale, che è oggetto di valutazione politica, onorevole viceministro, è quello relativo all'avanzo primario, che voi prevedete debba calare dal 5,5 al 3,3 per cento. Questo è un dato emblematico ed ovviamente qualsiasi prospettiva della nostra economia, se quello è il dato, non può che essere negativa. A fronte di tale situazione, occorre scelte precise, coraggiose, di riforma e di incentivazione del nostro sistema produttivo, per metterlo in condizione di reggere la competizione internazionale. Altro che guerra alla Cina! Altro che barriere! Incentivazione, invece, alle innovazioni di

prodotto e di processo! Valorizzazione delle risorse, delle tante risorse, di cui per esempio dispone il Mezzogiorno d'Italia. Tutto questo viene a volte elencato anche in maniera erudita, ma non si indicano poi le scelte concrete, in termini di grandi infrastrutture da compiere e di sostegno effettivo alle attività economiche sia nel settore industriale, sia in quello dei servizi.

Anche se vi è una lunga dissertazione sul Mezzogiorno, i dati relativi agli stanziamenti sconsigliano poi quelle enunciazioni. Si tratta, allora, di un Governo che non ha le idee chiare, che stenta a prendere atto di una realtà difficile e che non vuol fare per così dire « un'operazione verità ». Qualcuno sostiene, signor Presidente, che vi è una certa incapacità o un certo ritardo a leggere la realtà e definisce questa incapacità dal punto di vista medico, se non ricordo male, isteresi. A questo punto, per il bene dei conti pubblici del nostro paese è necessario curare questa forma di malattia, perché guarisca il ministro, guarisca il Governo e si salvino i conti pubblici del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rava. Ne ha facoltà.

LINO RAVA. Parlerò essenzialmente dei problemi legati all'agricoltura. Credo che sia quanto mai opportuno, considerato che questo DPEF non si occupa assolutamente del tema, come del resto di molti altri, in base a quanto abbiamo potuto ascoltare dai colleghi. L'agricoltura è forse il settore che più di ogni altro sta sperimentando la globalizzazione. In questi anni stiamo vivendo dei fatti straordinari: la revisione della politica agricola comune, approvata proprio il mese scorso, e l'allargamento dell'Unione europea: a maggio del 2004 l'Unione passerà da 15 a 25 membri, con quasi un raddoppio della superficie agricola e con l'Europa attuale che dovrà confrontarsi con paesi che hanno una percentuale di occupati che sfiora il 20 per cento, quindi una grande potenzialità occupazionale. Abbiamo una politica dell'Unione che giustamente va verso l'apertura dei mercati ai paesi meno

avanzati con la progressiva diminuzione dei dazi doganali e l'apertura ai mercati europei di prodotti che arrivano dai paesi terzi.

Naturalmente si tratta di un processo che noi condividiamo del tutto, perché significa andare verso il riequilibrio tra nord e sud del mondo, che riteniamo un principio fondamentale. In questo quadro è chiaro, però, che sarebbe quanto mai indispensabile una strategia nazionale di politica agricola che avesse presente questo contesto e che disegnasse delle linee precise di azione, che, nel rispetto di quelli che sono gli attuali equilibri e distribuzioni dei poteri e delle responsabilità tra Stato centrale e regioni, avesse la capacità di fornire quegli indirizzi di supporto al settore. Questa è la strategia che avrebbe dovuto essere presente nel documento di programmazione economico-finanziaria, che per legge e per esigenze programmatiche ha proprio questo scopo: definire le linee strategiche di carattere globale e di carattere settoriale per i prossimi quattro anni. Questo è quanto dovrebbe essere, ma in realtà per l'agricoltura, come per altri settori, questo DPEF non dice nulla, è una scatola vuota. Se è così voglio provare a portare le proposte che abbiamo elaborato in questi anni in continuità con la politica degli anni di Governo del centrosinistra. Le nostre proposte si basano su due pilastri fondamentali: il primo è quello dell'impresa, il secondo è quello della qualità dei prodotti, dei processi, dell'ambiente. Noi crediamo che il nostro paese debba sostenere le imprese nella competitività di mercato e istituzionale. Occorre un sistema istituzionale che gli consenta di andare avanti. Abbiamo bisogno di superare la logica delle proroghe per il sistema fiscale e per il sistema previdenziale, consolidare l'attuale sistema fiscale, superare i problemi legati alla cartolarizzazione dei crediti INPS, sostenere l'internazionalizzazione delle imprese, sostenere le regioni nella politica di creazione di distretti rurali, sostenere le associazioni dei produttori, creare piani di settore per le *commodity*, valorizzando in questo senso anche le produzioni agricole a vocazione

energetica, creare piattaforme logistiche che siano in grado di servire le imprese agricole. Proseguirei oltre, ma il tempo è tiranno. In questo DPEF avremmo voluto sentire parlare di tutti questi capitoli, che noi abbiamo riempito con delle risoluzioni e delle proposte di legge depositate in Parlamento, magari anche con strategie diverse.

Purtroppo, non abbiamo potuto confrontarci. Si tratta di un problema del quale credo ormai tutto il mondo agricolo — per limitarci a questo settore — si sia reso conto. Questa mattina abbiamo incontrato le associazioni di categoria, che naturalmente hanno segnalato con grande forza tali problemi, che sono estremamente importanti e che, purtroppo, il nostro mondo agricolo sta vivendo in maniera così forte.

Abbiamo le nostre proposte, le abbiamo formalizzate, e credo che i prossimi mesi saranno mesi di confronto, anche con il Governo, che in questi anni ha ricevuto molte deleghe: la legge finanziaria dello scorso anno prevedeva 36 deleghe, nessuna delle quali è stata ancora esercitata.

Attenderemo per confrontarci. Abbiamo già formulato con le nostre risoluzioni indirizzi precisi e ci auguriamo che possano essere in qualche modo accolti per dare una prospettiva a questo settore.

Purtroppo, come abbiamo visto, se il buon giorno si vede dal mattino, ovvero se le scelte della legge finanziaria si vedono dal DPEF, credo che stiamo andando verso una notte buia (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, i pochi minuti che mi sono concessi condizioneranno indubbiamente l'organicità dell'intervento.

Inizio con una considerazione: l'Italia è l'unico grande paese che non ha sfondato il tetto del rapporto deficit-PIL del 3 per cento previsto dal patto di stabilità, e questo già di per sé dovrebbe essere un motivo di garanzia rispetto a tutte le critiche pervenute dall'opposizione.

Tuttavia, anche noi abbiamo alcune valutazioni da mettere in cantiere, non certamente critiche, ma di natura propositiva rispetto a quanto previsto dal DPEF.

Si era parlato di una riforma complessiva del sistema della finanza pubblica, in modo particolare della legge finanziaria. A me pare che alcuni aspetti di tale riforma stiano andando avanti, e il DPEF dovrebbe in qualche modo porre le basi per la revisione della legge finanziaria 2004.

Parto da un presupposto: non credo che i temi fondamentali delle *una tantum* abbiano avuto un ruolo rilevante per il risanamento della finanza pubblica italiana. Sussisteva la necessità di valutare con completezza la possibilità di un incremento del prodotto interno lordo utile anche a rendere praticabile la stagione delle *una tantum* e dei condoni, percorsa dalla legge finanziaria precedente.

Oggi dobbiamo dire che il DPEF fa riferimento a tassi di sviluppo più credibili rispetto agli anni precedenti. Appare più attendibile anche il dato di riferimento per l'inflazione relativo al prossimo anno.

Per quanto concerne il tema collegato al concetto del nanismo delle imprese, mi preme sottolineare un aspetto: da sempre, nel DPEF e in alcune azioni del Governo, si è cercato di guardare alla possibilità che il sistema imprenditoriale italiano possa crescere. Non si tratta di una crescita soltanto quantitativa, come più di qualche volta avviene. Mi riferisco, ad esempio, al sistema del nord est, laddove oggi riscontriamo un dato che è preoccupante e rilevante nello stesso tempo.

È rilevante, perché, nella stragrande maggioranza, le famiglie del nord est e, in modo particolare, del Veneto sono le più gravate da oneri finanziari, rispetto a qualsiasi altra realtà in Italia.

Ma, soprattutto, credo che questo ci dia la dimensione reale della capacità di essere concorrenziali sul mercato internazionale da parte del sistema imprenditoriale italiano. Purtroppo, siamo fermi alla dimensione delle piccole imprese che, con la globalizzazione, non si concilia con l'innovazione di processo e di prodotto che, invece, dovrebbe caratterizzare una

nuova spinta a realizzare compiutamente competizione e capacità di concorrenza verso paesi con i quali intratteniamo rapporti fiduciari ma anche di grande capacità di confronto.

Sostanzialmente, abbiamo una dimensione di impresa quasi esclusivamente a carattere familiare. Questo non ci pone nella condizione di essere competitivi. Si parla di una politica per il Mezzogiorno. Ritengo sia giusto, perché recuperare il *gap* esistente tra politiche di sviluppo del nord ricco e politiche di sviluppo del sud povero ha un valore. Ma, in termini strategici, per quanto riguarda complessivamente il paese, dobbiamo cercare di valorizzare compiutamente anche le eccellenze. Oggi guarderei al nord anche in questo senso. C'è la necessità di controllare quei punti dove c'è, fortemente, la possibilità di attaccare il problema della competizione in chiave moderna. Guardare soltanto alle posizioni di minoranza rispetto al paese ci fa perdere, probabilmente, la capacità vera e profonda di guardare alle posizioni di eccellenza che ci consentono di competere fortemente sui mercati internazionali. Ciò non significa abbandonare l'altra parte, ma significa avere una strategia utile, affinché non sia assolutamente abbandonata la certezza che questo paese sia in grado di competere.

Sotto questo profilo, credo che la finanziaria dovrebbe guardare ad alcuni aspetti. È vero che, come ho detto, ci troviamo di fronte a carenze strutturali e al limitato dimensionamento delle imprese, ma anche ad una grande incapacità di fare profitti. Le precedenti finanziarie e anche i precedenti DPEF erano caratterizzati da tassi di sviluppo decisamente superiori a quelli compatibili e a quelli che si sono verificati nella realtà. Oggi, possiamo dire che ci troviamo di fronte, invece, ad analisi e, quindi, a percentuali più compatibili. Ma questo deve anche farci capire che non è possibile prefigurare soltanto la capacità di predisporre finanziarie attraverso procedimenti di sviluppo. Si tratta di operare ristrutturazioni complessive del sistema paese; altrimenti, si

corre il rischio di non avere fondi e risorse utili a cambiare, fino in fondo, la struttura greve e pesante che il paese ha dentro di sé e si porta dietro da molto tempo.

Vorrei leggere un brano, perché questo ci dà la dimensione di quanto abbiamo da dire in questo campo anche alcuni lucidi ed onesti interpreti del mondo della sinistra. Sono parole di Michele Magno, che è un esponente della direzione nazionale dei Democratici di sinistra. Egli dice: il nostro è un paese nel quale fenomeni allarmanti di arretramento industriale si sommano a croniche debolezze nella scuola, nell'amministrazione, nei servizi pubblici nelle infrastrutture, nell'ambiente. Sono tutti dati arcinoti. Ma ecco il punto. Qual è la ragione di fondo dell'insufficiente dinamismo della società nazionale? La risposta è nella stasi riformatrice. Il rinvio delle riforme costituisce la vera costante della nostra situazione. È questo che blocca il cambiamento e contribuisce alla caduta di credibilità della politica italiana.

Credo che queste siano considerazioni che coinvolgono in egual misura, se non altro in modo trasversale, la responsabilità politica sia del centrosinistra sia del centrodestra. Infatti, l'esponente diessino dice ancora: il centrosinistra non si sottrae a questa considerazione critica. E aggiunge: che il declino italiano sia cominciato assai prima del maggio 2001 e tocchi la responsabilità delle classi dirigenti dell'ultimo decennio è fuori di ogni dubbio.

Da qui si deve ripartire in una realtà in cui il problema economico-sociale si accompagna all'urgenza della riforma del sistema politico. Ecco qui dove, forse, è carente questo DPEF: in altre parole, ancora una volta, c'è un tentativo, sostanzialmente, di andare incontro ad una logica di galleggiamento, di guardare ad una prospettiva di crescita funzionale dell'incremento della domanda e dell'offerta di prodotti sì da determinare la possibilità di una capacità di incremento delle risorse in chiave fiscale. Non credo che sia questo il problema su cui misurare la capacità effettiva del paese di cambiare.

Allora, credo che sia importante che in futuro vengano presi in considerazione

alcuni aspetti. La delega sulle pensioni deve guardare con molta attenzione a quello che è ormai uno dei temi ineludibili, centrale, nella riforma della società italiana: la sanità, la devoluzione, l'unità giuridica e nello stesso tempo economica del paese, le privatizzazioni e la finanza locale. Probabilmente sarà lì possibile anche trovare nuove risorse.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agro, la prego di concludere.

LUIGI D'AGRÒ. Allora, un ultimo aspetto, visto che sono stato invitato a concludere. Vorrei dire che quando si parla di risorse c'è la necessità di trovarle laddove forse ci sono e uno degli aspetti che caratterizzano la nostra proverbiale capacità di guardare dentro la finanza è la capacità di vedere una società che ha effettivamente nel cosiddetto debito sommerso la possibilità di ricavare risorse: occorre un po' più di coraggio in questo settore, visto che alcune stime parlando di un sommerso di 270 mila miliardi di vecchie lire. Lì c'è la possibilità di guardare anche per trovare quelle risorse che serviranno a questo Governo — io mi auguro — per cambiare fino in fondo la struttura socioeconomica del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gibelli. Ne ha facoltà.

ANDREA GIBELLI. Signor Presidente, signor viceministro, dagli interventi che hanno introdotto la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria pare che venga presentato una sorta di bilancio consuntivo dell'attività del nostro Governo, soprattutto in rapporto al programma che ci siamo dati sulle grandi infrastrutture, che non vedono impegnato solo il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, ma anche il Ministero dell'economia e delle finanze. Sembra abbastanza singolare il bilancio

che viene presentato, perché evidentemente gli interventi che si sono via via susseguiti questa sera non tengono conto di una serie di condizioni. Infatti, in nessuno degli interventi degli esponenti del centrosinistra che abbiamo sentito questa sera si è presentato un bilancio della loro attività normativa e finanziaria in rapporto alle opere pubbliche. Anzi, essi attribuiscono a questo Governo ritardi, una politica di annunci e conseguentemente un fallimento. Invece, varrebbe la pena affrontare le questioni su tre piani — sul piano politico, finanziario e normativo — con una premessa. Mentre la futura Casa delle libertà si organizzava prima del 2001, noi assistevamo a una politica del nostro paese, soprattutto sul piano normativo e politico, di assoluta subalternità all'asse franco-tedesco, che oggi anche in campo di infrastrutture ci pone una questione politica spinosissima. Questa totale subalternità comportava in occasioni estive — siamo alle soglie delle vacanze — degli incontri in Toscana sognando l'Ulivo mondiale e mentre i nostri leader si incontravano in Toscana, con Schröder e tutti quelli che sognavano quella dimensione mondialista della visione politica che fa capo all'Ulivo, si costituiva l'asse franco-tedesco e oggi ci si trova di fronte ad una alternativa con una infrastruttura vitale che noi assieme alla Comunità europea chiamiamo il corridoio n. 5. I cosiddetti partner del centrosinistra, mentre chiacchieravano, ci presentavano un conto che portava sempre più in là la firma per portare a compimento un'opera infrastrutturale importante per il nostro paese e dall'altra parte progettavano, invece, un accordo a due per far scavalcare a nord delle Alpi un'infrastruttura vitale per tutta l'Italia e soprattutto per la Padania.

Questa è la premessa che gli esponenti del centrosinistra ci hanno presentato questa sera, prospettandoci un conto consuntivo assolutamente illegittimo dal nostro punto di vista, ma sicuramente legittimo dal loro. Era, quindi, doveroso proporre una questione che, successivamente, affronterò nel merito. È, comunque, abbastanza singolare che, ultimamente, si

pongano questioni di bilancio quando, evidentemente, vi è qualcuno che di bilancio non potrebbe parlare.

Vorrei, pertanto, illustrare alcune questioni da tre punti di vista: il problema politico, finanziario e normativo. Dal punto di vista normativo, è stata approvata la legge obiettivo (provvedimento contestatissimo, definito non democratico perché si diceva passasse sopra gli enti locali, senza prevedere l'attivazione di tavoli reali con le regioni, investite dalle modifiche del titolo V della Costituzione, nonché da competenze già assegnate loro dalle leggi ordinarie) che poneva una questione centrale: il ritardo o il fallimento totale del sistema paese per quanto riguarda la politica infrastrutturale, determinato sicuramente dalle scelte ereditate a metà degli anni settanta, con la rinuncia del paese di dotarsi di nuove infrastrutture, nonché sicuramente dalla legislazione della passata legislatura che non è stata in grado di porre al centro dei propri obiettivi un sistema efficace sotto il piano normativo. È una questione che mi sta particolarmente a cuore, considerato che ho avuto una certa esperienza a livello locale. Quando si vive un'esperienza come quella parlamentare, si è abituati a sentir parlare di massimi sistemi, ma poi ci si scontra con certi strumenti messi a punto dal centrosinistra; mi riferisco alla cosiddetta concertazione continua nelle conferenze di servizi nelle quali dal cambio di amministrazione (con nuove maggioranze dal colore diverso rispetto a quelli precedenti) derivava un cambiamento di parere; il che comportava conferenze infinite che hanno ritardato di decenni opere che il paese attendeva.

Oggi, invece, abbiamo introdotto un meccanismo di responsabilità che temporalizza i pareri degli enti locali; esiste, infatti, un interesse di carattere generale che non può essere messo sotto ricatto da condizioni di carattere locale, pur legittime, per le quali vi è un certo tempo per esprimersi legittimamente.

Questa legge è stata pesantemente osteggiata; noi, invece, l'abbiamo portata a termine e oggi ci troviamo di fronte ad

altre due questioni. Mi riferisco, in primo luogo, all'individuazione di strumenti finanziari idonei: il documento di programmazione economico-finanziaria fa un elenco in cui si affiancano strumenti di carattere tradizionale a strumenti nuovi; sarà probabilmente questa la sfida reale necessaria a riempire di contenuto gli strumenti di carattere normativo, politico. Oggi, per le condizioni oggettive dei parametri di stabilità esistenti a livello europeo, l'individuazione di nuovi strumenti ai fini del possibile finanziamento di alcune opere determina un nuovo parametro di carattere economico, ma allo stesso tempo di natura politica.

Quando abbiamo avuto modo di valutare nelle Commissioni VIII e IX le linee di indirizzo della società Infrastrutture Spa, un elemento nuovo è entrato nelle modalità di valutazione delle opere pubbliche: l'indicazione di una serie di opere che potevano andare bene per il nord, per il centro e per il sud (una sorta di equilibrio politico macroregionale) non era più argomento di natura politica. Pertanto, a questo criterio politico, che non voglio discutere in questa sede (l'ho già affrontato in IX Commissione) si affiancavano le ricadute, i ritorni di natura finanziaria.

Devo ammettere con piacere, non lo nascondo — la mia appartenenza politica ne ha comunque raccolto l'aspetto squisitamente positivo —, che le opere collocate al nord si ripagavano meglio; evidentemente erano più necessarie, perché potevano garantire un ritorno di carattere economico e finanziario più breve rispetto al pagamento dell'opera e ad altre situazioni non classificate ai primi posti.

Questo, se può essere definito come un giudizio politico, ha comunque un elemento di verità, ovvero che in una parte del paese, che in più di una occasione viene definita più ricca e che paradossalmente dovrebbe essere tranquilla, vi è invece una necessità vitale di infrastrutture, in grado di finanziarsi, dal momento che esiste un traffico ed una necessità economica.

In conclusione, vorrei annunciare al viceministro che il comitato padano per i

problemi del nord, che è un comitato che raccoglie gente eletta nelle istituzioni, ha aperto un tavolo permanente di confronto con gli enti territoriali e con le associazioni di categoria, che rivendicano un ruolo politico che non faccia perdere quell'occasione per il nostro paese di dotarsi del corridoio 5 e non farcelo « scippare » da chi invece non rispetta i patti (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colleghi del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo che sono intervenuti hanno esaminato diversi e significativi aspetti del documento di programmazione economico-finanziaria; vorrei limitare le mie considerazioni ad alcune problematiche legate al Mezzogiorno del nostro paese.

Vorrei ricordare i toni trionfalistici di alcuni esponenti del Governo quando fu approvata la legge finanziaria; alcuni parlarono di una soluzione miracolistica per quella del fondo unico; altri esaltarono una legge finanziaria protesa verso le priorità del sud.

Ebbene, noi fin dall'approvazione della legge finanziaria mostrammo perplessità, perplessità che vorremmo riconfermare e che vediamo confermata da alcune dichiarazioni dei membri del Governo e della maggioranza di questi giorni.

Tanti si sono soffermati, mi riferisco ad esponenti della coalizione di maggioranza, sulla necessità di utilizzare questo documento di programmazione economico-finanziaria per avviare una inversione di tendenza, portando il Governo finalmente a favorire una politica di sviluppo del sud d'Italia, segno che gli interventi che sono stati compiuti sinora dal Governo devono essere considerati insufficienti.

Per quanto riguarda le politiche del Mezzogiorno d'Italia, la prima valutazione negativa che mi permetto di fare è quella relativa alle dotazioni infrastrutturali. Ab-